

POPULISMO, LEADERSHIP E CARISMA

di Flavio Chiapponi

Panel: *Populism in Italy: Historical, Contemporary and Comparative Perspectives*

Chairs: Daniele Albertazzi e Duncan McDonnell

Discussants: Marco Tarchi e Annarita Criscitiello

[testo provvisorio, si prega di non citare]

1. Partiti populistici e *leadership* carismatica

Se si getta uno sguardo agli oggetti più frequentemente indagati dagli scienziati politici negli ultimi quindici anni, un dato balza agli occhi: la proliferazione dei contributi dedicati alla emersione e alla persistenza, nel quadro delle democrazie mature dell'Europa occidentale, di una nuova «famiglia politica relativamente coesa»¹, quella dei partiti e movimenti *populisti* o *neopopulisti*. Ciò ha prodotto un significativo ampliamento delle cognizioni relative a questo fenomeno vischioso e cangiante, ricco di sfaccettature e di ambivalenze². Tra i risultati più apprezzabili ai quali è approdata la ricerca, spicca la definizione dei tratti distintivi imputabili alle formazioni populiste. In effetti, gli studiosi paiono concordi nell'assegnare al campo populista i partiti e i movimenti politici che esibiscono alcune caratteristiche peculiari:

- l'appello diretto al “popolo”, variamente declinato (come collettività organica o come nazione, come titolare della sovranità democratica, come insieme dei ceti umili o aggregato degli uomini comuni, e via elencando), ma comunque portatore di dignità etica, quale unica fonte di legittimazione politica;
- l'orientamento anti-*élites* o anti-politico: il populismo attecchisce generalmente sul versante della protesta, attivato da imprenditori politici *outsiders*, che individuano i bersagli della mobilitazione

¹ V. Marco TARCHI, *L'ascesa del neopopulismo in Europa*, in «Trasgressioni», XV (2000), n. 1, pp. 3-21, p. 10.

² Gli studiosi che, alla fine degli anni Sessanta, tentarono di cogliere i caratteri comuni alle molteplici manifestazioni del populismo nella storia, ne constatarono la natura essenzialmente ambigua, multiforme e perciò tendenzialmente refrattaria ad un trattamento sistematico: cfr., tra gli altri, Peter WILES, *A Syndrome, Not A Doctrine: Some Elementary Theses on Populism*, in Ghica IONESCU e Ernest GELLNER (edited by), *Populism. Its Meanings and National Characteristics*, London, Weidenfeld & Nicholson, 1969, pp. 166-179. A prescindere dai fattori che ne stanno alla base, la validità di questa osservazione è stata recentemente ribadita in connessione al populismo contemporaneo: v. per esempio Yves MÉNY, *La costitutiva ambiguità del populismo*, in «Filosofia politica», XVIII, n. 3 (2004), pp. 359-376. Dal canto suo, Taggart imputa al populismo una natura «essenzialmente impalpabile», che si caratterizza per «una scivolosità concettuale che non permette di afferrarlo saldamente» (Paul TAGGART, *Populism*, Buckingham, Open University Press, 2000: trad. it., *Il populismo*, Troina, Città Aperta, 2002, p. 9).

populista³ tanto nei partiti tradizionali quanto in un disparato insieme di soggetti che rappresentano, nell'immaginario populista, il "sistema" che opprime il popolo ovvero le "forze del male" che cospirano ai suoi danni (un elenco meramente illustrativo ma non esaustivo comprende gli immigrati, il fisco, le grandi multinazionali, le banche, i sindacati, i giornalisti, gli intellettuali, i magistrati);

- un discorso politico nel quale campeggiano i messaggi finalizzati alla *rassicurazione*: di solito, i partiti populistici ottengono un cospicuo consenso elettorale in corrispondenza di *crisi* (politiche, economiche, sociali) che vengono avvertite in modo particolarmente acuto dai cittadini. Il registro populista mira a lenire l'ansia collettiva, assicurando che la crisi stessa sarà superata e che i nemici del popolo, responsabili del deterioramento delle sue condizioni di vita, saranno finalmente sconfitti, grazie alla determinazione dei populistici;
- una *leadership* che rifugge da ogni mediazione istituzionale e si nutre del contatto diretto del *leader* con i seguaci⁴.

Le prime tre dimensioni identificano, nell'ordine, il polo positivo e quello negativo sui quali poggia la *forma mentis* populista, nonché il messaggio centrale che la pervade. L'ultima, sulla quale intendo ora spostare il fuoco, mette in evidenza il ruolo insostituibile che rivestono i capi populistici. Per un verso, essi accentrano nelle loro mani le risorse del potere organizzativo; per l'altro, *incarnano* il partito o il movimento agli occhi delle masse e dell'opinione pubblica. Si determina così la saldatura tra *leader* e organizzazione politica, per la quale la seconda è quasi una emanazione del primo: un fatto rilevato da molti osservatori, che è efficacemente esemplificato, per limitarci al caso italiano, dalla convinzione, espressa diffusamente dai militanti leghisti, secondo la quale «la Lega è Bossi»⁵.

Quel che è interessante notare è che, malgrado si osservi un accordo pressoché unanime degli analisti circa l'importanza assunta dalla *leadership*, le qualità o le proprietà che consentono ai *leader* populistici di esercitare un potere così grande vengono poco o punto indagate. In tal senso, le poche indicazioni rinvenibili nella letteratura sembrano consistere nell'attribuzione di qualità "carismatiche" alla *leadership*. E tuttavia, il punto rimane oscuro, essenzialmente per due ragioni. Primo: sebbene il

³ Riprendo questa formulazione da Yves MÉNY e Yves SUREL, *Par le peuple, pour le peuple. Le populisme et les démocraties*, Paris, Fayard, 2000: trad. it., *Populismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2001.

⁴ Su questi aspetti si registra una convergenza di fondo tra i principali autori che hanno affrontato il problema di delimitare i confini della "famiglia populista": v. Yves MÉNY e Yves SUREL, *op. cit.*; Yves MÉNY e Yves SUREL (edited by), *Democracies and the Populist Challenge*, New York, Palgrave, 2002; Paul TAGGART, *op. cit.*; Pierre-André TAGUIEFF, *L'illusion populiste*, Paris, Berg International Éditeurs, 2002: trad. it., *L'illusione populista*, Milano, Bruno Mondadori, 2003; Marco TARCHI, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino, 2003. Sulla individuazione dei "tratti invariati" esibiti dai partiti populistici in Europa, mi permetto di rinviare al mio *Il populismo come problematica della scienza politica. Un primo bilancio*, Genova, Mauro Cormagi Editore, 2008.

⁵ Intervista a Giorgio Brambilla, consigliere comunale della Lega Nord a Monza, luglio 1992: citato in Roberto BIORCIO, *La Padania promessa*, Milano, Il Saggiatore, 1997, p. 237. Lo stesso fenomeno si coglie in molte poliarchie europee, nelle quali i partiti populistici hanno ottenuto un ragguardevole consenso: basti pensare al *Front National* di Jean-Marie Le Pen, alla FPÖ e poi alla BZÖ guidate da Jörg Haider, al *Dansk Folkeparti* di Pia Kjaersgaard, oppure ancora alla fugace esperienza della Lista Pim Fortuyn in Olanda (dove nome del partito e nome del *leader* addirittura coincidono).

“carisma” sia uno dei riferimenti che spesseggiano nella produzione scientifica di Max Weber, esso non è mai oggetto di una delimitazione semantica definitiva⁶; ne viene che l’impiego del concetto, senza alcuna precisazione o delimitazione, solleva difficoltà intrinseche, tanto di metodo, quanto di sostanza. Secondo, e in connessione: non vi è accordo sulla qualificazione così attribuita ai capi dei partiti e movimenti populistici. Da questo angolo visuale, mi sembra plausibile affermare che la controversia oppone, schematicamente, due correnti di pensiero.

Da una parte, si collocano gli studiosi che inclinano a rintracciare il fondamento principale della *leadership* populista (e del suo potere) nel carisma. Così, Mény e Surel vedono il *leader* carismatico come il catalizzatore tanto dell’unità del partito, quanto del successo ottenuto dalle mobilitazioni populiste:

Nati spesso dal nulla come movimenti di protesta, privi di strutture, di quadri e di organizzazione, mossi da un imprenditore politico, i partiti populistici – ma non solo – si identificano innanzi tutto con il loro leader. E nonostante la loro estrema varietà, tutti i populismi hanno almeno un elemento in comune: l’importanza della leadership, al punto che molti di questi movimenti mantengono la loro unità e sopravvivono solo finché perdura il carisma del fondatore [...]. Ma il populismo non si riferisce al capo solo come incarnazione dell’autorità: il leader è anche colui che esprime attraverso la sua persona i valori di cui il «popolo» è portatore. Grazie al suo carisma è in grado di mobilitare le energie al servizio del popolo e della nazione⁷.

Sulla stessa lunghezza d’onda, Taggart asserisce che

Per i nuovi populistici, la *leadership* non è un mero ingrediente: è l’essenza del loro messaggio e del loro partito. Nei partiti neopopulisti, la base carismatica della *leadership* è un elemento essenziale perché rappresenta una sfida simbolica ai modelli di organizzazione di partito prevalenti⁸.

A ribadire la centralità del carisma nel “tipo ideale” di “nazionalpopulismo” arriva anche Taguieff, secondo il quale i partiti e movimenti appartenenti a questa categoria veicolano

un appello *personalizzato* al popolo, il cui impatto simbolico presuppone l’autorità carismatica del leader-demagogo capace di incarnare il movimento sociale e politico. Il partito populista deve essere iperbolicamente personalizzato⁹.

Dall’altra parte, vi sono le obiezioni degli autori che ritengono che la *leadership* populista non sia necessariamente carismatica; o che l’applicazione acritica del concetto di “carisma” per connotare le relazioni di comando e obbedienza tra capo populista e seguaci rischi, in certi casi, di metterne in

⁶ «Weber ritorna molte volte sulla definizione di carisma e di potere carismatico, senza giungere a sufficiente chiarezza»: v. Luciano CAVALLI, *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 69.

⁷ V. Yves MENY e Yves SUREL, *op. cit.*, p. 100.

⁸ Paul TAGGART, *New Populist Parties in Western Europe*, in «West European Politics», XVIII (1995), n. 1, pp. 34-51: trad. it., *I nuovi partiti populistici nell’Europa occidentale*, in «Trasgressioni», XV (2000), n. 1, pp. 59-76, pp. 66-67. Il corsivo è nel testo.

⁹ Cfr. Pierre-André TAGUIEFF, *Le populisme et la science politique: du mirage conceptuel aux vrais problèmes*, in «Vingtième Siècle», XIV (1997), n. 56, pp. 4-33: trad. it., *La scienza politica di fronte al populismo: da miraggio concettuale a problema reale*, in «Trasgressioni», XV (2000), n. 3, pp. 43-76, p. 57. Il corsivo è nel testo. Le citazioni potrebbero continuare, ma credo che il senso della mia argomentazione sia ormai chiaro: per questi autori la *leadership* populista assume connotazioni specificamente carismatiche, e ciò contribuisce a spiegare sia la loro emersione nei sistemi politici democratici, sia il loro successo elettorale. Condividono questa impostazione, pur con accenti differenziati, anche Hans-Georg BETZ e Stefan IMMERFALL (edited by), *The New Politics of the Right. Neo-populist Parties and Movements in Established Democracies*, New York, St. Martin’s Press, 1998; Yannis PAPAPOPOULOS, *Il nazionalpopulismo nell’Europa occidentale: un fenomeno ambivalente*, in «Trasgressioni», XV (2000), n. 3, pp. 109-137; Margaret CANOVAN, *Trust the people! Populism and the two faces of democracy*, in «Political Studies», XLVIII (1999), n. 1, pp. 2-16: trad. it., *Abbiatene fede nel popolo! Il populismo e i due volti della democrazia*, in «Trasgressioni», XV (2000), n. 3, pp. 25-42.

ombra talune articolazioni reputate importanti. Ad esempio, Hermet, parlando della “dimensione carismatica” del populismo, afferma che

occorre relativizzare il ruolo giocato dall’ascendente personale dell’emittente il messaggio populista. Questo tratto non è che accessorio o piuttosto contingente. Sebbene il carisma del leader appaia sovente come cruciale, esso non costituisce una necessità assoluta e dunque non bisogna tenerne conto in modo assoluto [...]. Ai nostri giorni, la personalizzazione dei partiti populistici europei ... s’impone come una forma di protesta contro il modello professionale-burocratico dominante. Alla luce di ciò, parlare di carisma a questo proposito appare esagerato¹⁰.

Marco Tarchi, affrontando il medesimo snodo, muove dalla constatazione che

è quasi sempre il *leader* populista a dare credibilità al movimento che lo incorona e lo segue, legando strettamente a lui le proprie sorti. Spesso si è posto l’accento sulla qualità carismatica di questa figura, ed è indubbio che essa debba mostrare qualità non comuni agli occhi dei seguaci per raccoglierne la fiducia, ma nel contempo un capo populista non deve mai incorrere nell’errore di mostrarsi fatto di un’altra pasta rispetto all’uomo comune; al contrario, la prima delle sue abilità consiste proprio nel far pensare a chi lo sostiene di essere, in fondo, simile a lui, pur sapendo fare un uso più adeguato delle doti che ciascun membro del popolo potenzialmente possiede¹¹.

Come si vede, il quadro si presenta eterogeneo. Inoltre, le considerazioni finora avanzate sollevano un quesito niente affatto trascurabile: qual è l’utilità euristica del concetto di “carisma” come attributo del *leader* populista? In altre parole, qual è l’avanzamento che, sul piano della conoscenza della *leadership* nei partiti e movimenti populistici, è possibile ottenere ricorrendo alla categoria weberiana? Su questo punto, la letteratura specialistica non è in grado di rispondere in modo univoco come abbiamo constatato. Ma c’è di più: posta la necessità di accertare il contributo cognitivo che può giungere dall’ancoraggio al carisma quale base principale delle relazioni potestative tra *leader* populista e seguaci, occorre poi identificare *quali* virtù della *leadership* possono considerarsi “carismatiche”, ovvero definire le qualità che, pur non avendo natura carismatica, stanno a fondamento del potere esercitato dal *leader* populista.

Nelle pagine che seguono, affronto questi interrogativi e provo ad abbozzarle possibili risposte. Prendo le mosse dalla teoria del potere esposta in *Economia e società*, al fine di enucleare le componenti essenziali del “carisma” nel significato (ristretto) declinato da Max Weber: in particolare, sosterrò che, malgrado presti il fianco a qualche osservazione critica, il concetto può essere efficacemente impiegato per l’analisi dei fenomeni politici. Tra tentativi più riusciti in questa direzione, figura certamente l’approccio adottato da Angelo Panebianco per indagare la distribuzione del potere e l’esercizio della *leadership* nei partiti politici, sul quale sposterò il fuoco, allo scopo di valutare, in linea di grande approssimazione e prendendo spunto da qualche illustrazione relativa al caso italiano, la capacità descrittiva del modello di *partito carismatico*, con specifico riferimento alla *leadership* populista. Infine, alla luce dei ragionamenti svolti, tenterò di documentare l’adeguatezza del concetto di carisma, in senso tecnico e limitato (weberiano), quale criterio, *fra gli altri*, per la costruzione di una tipologia della

¹⁰ V. Guy HERMET, *Les populismes dans le monde*, Paris, Fayard, 2001, pp. 85-86 e pp. 90-91, la traduzione è mia.

¹¹ V. Marco TARCHI, *L’Italia populista*, cit., p. 30.

leadership politica che, per un verso, prevede la possibilità che i partiti e i movimenti populistici siano capeggiati da un *leader* carismatico; per l'altro, non cede alla ipostatizzazione di tale nesso e anzi ammette soluzioni differenti al problema della *leadership*.

2. Carisma e potere carismatico in Max Weber

Ho già accennato al velo di ambiguità che avvolge il significato di “carisma”, specialmente in *Economia e società*¹². Siffatta oscurità deriva in gran parte dal fatto che, come ha rilevato Parsons, Weber ha in mente, senza distinguerle esplicitamente e anzi utilizzandole congiuntamente, due concezioni di “carisma”, l'una generale e l'altra più circoscritta¹³. Per la prima, il carisma designa una risorsa potestativa, predicabile di persone o di cose, che ha natura trascendente e rappresenta il principale vettore del mutamento sociale: di qui la sua natura “rivoluzionaria” per eccellenza¹⁴. La seconda, che più ci interessa in questa sede, situa il carisma entro il paradigma relazionale del potere: il concetto indica allora la qualità straordinaria posseduta da un capo (carismatico), che sta a fondamento della credenza nella legittimità del potere. In altri termini, qui Weber abbandona la teoria generale dello sviluppo storico per privilegiare l'analisi dei rapporti di autorità (o potere ritenuto legittimo dai sottoposti: *herrschaft*), nei quali alcuni uomini (il capo o i capi) comandano e altri uomini (i seguaci o i subordinati) obbediscono. In tale quadro, egli chiarisce che

Per «carisma» si deve intendere una qualità considerata straordinaria (e in origine condizionata in forma magica tanto nei profeti e negli altri individui forniti di sapienza terapeutica o giuridica, quanto nei duci della caccia e negli eroi di guerra), che viene attribuita ad una persona. Pertanto questa viene considerata come dotata di forze e proprietà soprannaturali o sovrumane, o almeno eccezionali in modo specifico, non accessibili agli altri, oppure come inviata da Dio o come rivestita di un valore esemplare e, di conseguenza, come «duce». È ovvio che, da un punto di vista concettuale, è del tutto indifferente il modo in cui la qualità in questione dovrebbe essere valutata in base a criteri «oggettivamente» corretti, di carattere etico o estetico o di altro tipo; ciò che importa è soltanto come essa è effettivamente valutata da coloro che sono dominati carismaticamente, dai «seguaci»¹⁵.

¹² Di qui il proliferare di contributi miranti a mettere in luce l'ambivalenza del concetto, che costituiscono ormai una letteratura davvero sterminata; cito in particolare Carl J. FRIEDRICH, *Political Leadership and the Problem of the Charismatic Power*, «The Journal of Politics», XXIII, n. 1 (Feb., 1961), pp. 3-24; William H. FRIEDLAND, *For a Sociological Concept of Charisma*, «Social Forces», XLIII, n. 1 (Oct., 1964), pp. 18-26; Edward SHILS, *Charisma, Order and Status*, «American Sociological Review», XXX, n. 2 (Apr., 1965), pp. 199-213; Robert C. TUCKER, *The theory of Charismatic Leadership*, «Daedalus», n. 97 (Summer 1968), pp. 731-756, ora in Dankwart A. RUSTOW (edited by), *Philosophers and Kings: Studies in Leadership*, New York, George Braziller, 1970, pp. 69-94; Thomas E. DOW, Jr., *The Theory of Charisma*, «The Sociological Quarterly», X, n. 3 (Summer, 1969), p. 306-318; Arthur SCHWEITZER, *Theory and Political Charisma*, «Comparative Studies in Society and History», XVI (1974), n. 2, pp. 150-181; Kathryn L. BURKE e Merlin B. BRINKERHOFF, *Capturing Charisma: Notes on a Elusive Concept*, «Journal for the Scientific Study of Religion», XX, n. 3 (Sep., 1981), pp. 274-284; William SPINRAD, *A Blighted Concept and an Alternative Formula*, «Political Science Quarterly», CVI, n. 2 (Summer, 1991), pp. 295-311.

¹³ V. Talcott PARSONS, *The Structure of Social Action*, Glencoe, The Free Press, 1949 (II edition): trad. it., *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1987 (nuova edizione), pp. 706-720. Per il posto che occupa la teoria del carisma entro la teoria weberiana, v. Francesco TUCCARI, *Carisma e leadership nel pensiero di Max Weber*, Milano, Franco Angeli, 1991.

¹⁴ V. ad esempio Luciano CAVALLI, *Il carisma come potenza rivoluzionaria*, in Pietro ROSSI (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 161-188. Su questi aspetti è recentemente tornato Andreas KALYVAS, *Charismatic Politics and the Symbolic Foundations of Power in Max Weber*, «New German Critique», 85, Special Issue on Intellectuals (Winter, 2002), pp. 67-103.

¹⁵ V. Max WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1922: trad. it., *Economia e società* (d'ora in poi, *ES*), Milano, Edizioni di Comunità, 1999, vol. I, p. 238.

Gli elementi costitutivi del carisma, in questo significato più ristretto, paiono due, strettamente interrelati tra loro: da un lato, la *natura straordinaria* della qualità che lo fonda; dall'altro, la *valutazione* dei dominati: il capo carismatico non viene considerato come il portatore di doti straordinarie sulla base di qualche parametro "oggettivo", bensì tale attribuzione dipende dal giudizio espresso dai soggetti passivi del rapporto di potere. Alla luce di queste considerazioni, non sembra irragionevole presumere che, secondo l'impostazione di Weber, le qualità che (a) sono connesse ad una dimensione trascendente o comunque si collocano al di fuori dell'esperienza ordinaria dell'uomo comune; (b) nella percezione dei seguaci sono possedute dal capo¹⁶, possono dare origine al carisma e quindi legittimare l'autorità su basi carismatiche. Il meccanismo che attiva l'obbedienza dei subordinati risiede nel *riconoscimento* "spontaneo", che, dopo avere ricevuto prova del carisma del *leader*, essi gli concedono. Il passaggio è decisivo, giacché attraverso il riconoscimento i seguaci *svelano* la natura carismatica del potere¹⁷. Con una importante aggiunta:

il riconoscimento è piuttosto un dovere per coloro che sono chiamati, in virtù dell'appello e della prova, a riconoscere questa qualità. Tale «riconoscimento», da un punto di vista psicologico, è una dedizione di fede del tutto personale e determinata dall'entusiasmo, dalla necessità e dalla speranza¹⁸.

Weber porta così a compimento la descrizione dei tratti distintivi dell'autorità carismatica sul versante dell'obbedienza. Per un verso, i subordinati *credono* che obbedire sia loro *dovere*: a fronte dei comandi apodittici del portatore del carisma, essi prestano una obbedienza incondizionata, senza valutare in proprio il contenuto degli ordini ricevuti. Il comportamento di conformità scaturisce direttamente dalla credenza nella legittimità (carismatica) del potere¹⁹. Per l'altro, il riconoscimento muove da premesse fortemente emotive ed esprime la lealtà dei seguaci alla *persona* del capo, che viene ritenuto il portatore di virtù straordinarie o trascendenti.

La fiducia nelle capacità carismatiche del *leader* non è tuttavia cieca. Weber enumera le circostanze che possono mettere a repentaglio le basi del potere carismatico, che vacilla

¹⁶ Nella sua formulazione, Weber pare particolarmente attento a specificare che, ai fini della sussistenza dell'autorità carismatica, non conta tanto il possesso effettivo delle qualità carismatiche da parte del *leader* (che si può accertare attraverso l'impiego di un criterio «oggettivo»), quanto l'opinione dei seguaci che egli ne sia provvisto. In questa prospettiva, assumono allora un ruolo cruciale le *percezioni* o immagini sociali del potere: sul punto, cfr. Mario STOPPINO, *Potere e teoria politica*, Milano, Giuffrè, 2001, pp. 16-19.

¹⁷ «Sulla validità del carisma decide il riconoscimento spontaneo dei dominati, concesso in base alla prova (in origine fu sempre un miracolo), che nasce dalla fede nella rivelazione, dalla venerazione dell'eroe e dalla fiducia nel capo»: Max WEBER, *op. cit.*, p. 238.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ In una prospettiva weberiana, Mario Stoppino ritiene che in un rapporto "puro" di autorità la disposizione ad obbedire in modo incondizionato da parte dei subordinati si fonda sopra la credenza nella legittimità del potere. In particolare, «Il giudizio di valore, che fonda la credenza nella legittimità [...] concerne la fonte del potere, e stabilisce perciò la titolarità dell'autorità. Nell'ambito sociale a cui il rapporto di autorità si riferisce tende dunque a formarsi la credenza che chi ha autorità abbia il «diritto» di comandare ... e che coloro che vi sono sottoposti abbiano il «dovere» di obbedirgli» (Mario STOPPINO, *op. cit.*, p. 106).

Se la prova viene a mancare per un lungo periodo, se l'investito del carisma sembra abbandonato dal suo dio o dalla sua forza eroica o magica, se non consegue da tempo il successo, se soprattutto la sua guida non porta alcun beneficio ai dominati²⁰.

Sul piano organizzativo, il carisma plasma e pervade le “forme di associazione” grazie alle quali l'autorità carismatica si insedia e si mantiene. A tale proposito, quel che preme rilevare è che capo e seguaci formano una «comunità di carattere emozionale»: ciò implica che i criteri che presiedono alla selezione dell'«apparato amministrativo del signore carismatico» non chiamano in alcun modo in causa le competenze specialistiche, né i legami di dipendenza economica o di parentela, né le appartenenze di ceto. Piuttosto, la costituzione del gruppo ha essa stessa matrice carismatica e si fonda sul legame personale tra condottieri e seguito, tra profeti e discepoli, in generale tra capi e uomini di loro fiducia. Entro la comunità carismatica, non esistono norme che prevedono dispositivi di “avanzamento” o di “sanzione” dei seguaci, non vi sono strutture gerarchiche, fatta salva la verticalità che connota le relazioni tra il *leader* e il resto del gruppo²¹. Non vi è alcun “organigramma”: i vincoli del potere ricalcano essenzialmente i limiti “territoriali” o “oggettivi” del carisma e della relativa “missione”, che il *leader* carismatico è chiamato ad adempiere. Ai membri dell'apparato amministrativo non viene garantita una remunerazione economica prefissata, anzi «i discepoli e i seguaci vivono all'inizio con il signore, in un comunismo di amore o di cameratismo, con i mezzi procurati dal mecenatismo»²². Sotto questo profilo, il

carisma puro è specificamente estraneo all'economia. Ove compare, esso costituisce una «vocazione» nel senso enfatico del termine, cioè una «missione» o un «compito» interiore. Nel suo tipo puro, esso disprezza e respinge l'utilizzazione economica del dono di grazie come fonte di reddito – il che certamente è più un'aspirazione che un fatto. Non che il carisma abbia sempre rinunciato al possesso e al guadagno, come fanno in certe circostanze i profeti e i loro discepoli [...]. Ciò che tutti disprezzano – finché esiste un genuino potere carismatico – è l'economia ordinaria di carattere tradizionale o razionale, con l'obiettivo di «introiti» regolari conseguiti mediante un'attività economica continuativa diretta a tale scopo²³.

Weber, attingendo all'esperienza storica, elenca le modalità attraverso cui le comunità carismatiche (sette religiose, gruppi di guerrieri, movimenti messianici, e via elencando) ottengono le risorse per la loro persistenza: oltre al mecenatismo, queste includono l'accattonaggio, l'accaparramento della preda o del bottino, l'estorsione violenta o formalmente pacifica (ma assistita dalla minaccia di

²⁰ Max WEBER, *op. cit.*, p. 239.

²¹ «Non esiste né l'«assunzione» né la «destituzione», non vi è alcuna «carriera» né alcuna «promozione»; si ha soltanto una chiamata secondo l'ispirazione del capo, sulla base della qualificazione carismatica dei designati. Non esiste alcuna «gerarchia», ma soltanto l'intervento del capo, eventualmente su richiesta, nel caso che l'apparato amministrativo si riveli insufficiente, in linea generale oppure nei casi particolari, di fronte ad un certo compito» (*ibidem*). Tuttavia, come ha argomentato efficacemente Alberoni, il *leader* carismatico non viene definito dai seguaci come tale: «Agli occhi dei membri egli è solo un altro membro del gruppo a cui si riconosce una capacità di esprimere e trasformare in scelte ciò che il gruppo stesso vuole e ritiene giusto volere. Il leader stesso, d'altronde, non si riconosce come leader: egli si considera perfettamente uguale a tutti gli altri. Questa identificazione del leader con gli altri membri e di questi tra di loro e col leader è asimmetrica soltanto dal punto di vista dell'osservatore esterno, non dell'esperienza interna»: v. Francesco ALBERONI, *Movimento e istituzione*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 201 (il corsivo è nel testo).

²² Max WEBER, *op. cit.*, p. 240.

²³ Ivi, p. 241.

impiego, almeno in ultima istanza, della coercizione), nonché, più raramente, la rendita. Affiora qui, di nuovo, la natura *straordinaria* del carisma, che per il sociologo tedesco oppugna tutte le prassi quotidiane, come il reperimento dei mezzi di sostentamento grazie ad attività “ordinarie”, regolate da procedure stabilizzate e sistematiche:

Il potere carismatico, in quanto straordinario, si contrappone nettamente tanto a quello razionale, soprattutto di tipo burocratico, quanto a quello tradizionale, in particolare a quello patriarcale e patrimoniale o di ceto. [...] Il potere burocratico è specificamente razionale nel senso che è vincolato da regole che si prestano a essere analizzate discorsivamente; il potere carismatico è specificamente irrazionale nel senso che manca assolutamente di regole. Il potere tradizionale è vincolato ai precedenti che si sono avuti in passato, e in quanto tale è egualmente orientato in base a regole; il potere carismatico rovescia invece il passato (entro il proprio ambito), ed è in questo senso specificamente rivoluzionario [...]. Esso è legittimo solamente in quanto e per quanto il carisma personale «vale» in virtù della prova; il che significa che trova il suo riconoscimento da parte dell'uomo di fiducia, del discepolo e del seguito soltanto finché dura la sua certezza carismatica²⁴.

Questa ultima annotazione riporta in primo piano il carattere dinamico, o, per meglio dire, la singolare *instabilità* associata al potere carismatico, che appare conseguente rispetto alle premesse sopra delineate: in presenza di certe condizioni (la mancata prova del carisma o della sua origine divina e sovrannaturale, oppure il fallimento del capo che non riesce ad assicurare vantaggi ai seguaci), la comunità carismatica, debolmente strutturata, priva di regolari fonti di approvvigionamento, imperniata sulla relazione diretta ed altamente emotiva tra *leader* e seguaci, si sgretola; le relazioni di comando e obbedienza legittimate dal carisma perdono consistenza e si eclissano, per lasciare spazio al definitivo deterioramento di ogni assetto potestativo – e quindi alla fine della comunità – oppure alla trasformazione dell'autorità carismatica. In siffatte occasioni, asserisce Weber, un tipo di potere (carismatico e *straordinario*) sembra sfumare in un altro tipo di potere (tradizionale o legale – razionale, comunque *ordinario*).

Dalla formulazione weberiana, si desume che ogni potere carismatico, nel momento in cui si stabilizza, sia invariabilmente destinato a sperimentare la successiva “trasformazione del carisma in pratica quotidiana” (routinizzazione). Egli disegna infatti una traiettoria per cui, allorché l'autorità carismatica pura, che «presenta una relazione sociale rigorosamente personale – connessa alla validità carismatica di qualità personali e alla loro prova» – acquista un carattere durevole, dando origine ad una comunità «di compagni di fede, di guerrieri o di discepoli, oppure a un gruppo di partito o ad un gruppo politico o ierocratico», allora questo tipo di potere legittimo, che esisteva allo *stato nascente*, diviene qualcosa di diverso, muta «in senso tradizionale o razionale (legale), oppure in entrambe queste direzioni»²⁵.

²⁴ Ivi, pp. 240-241.

²⁵ Ivi, p. 243. Quanto al rapporto tra *leadership* carismatica e stato nascente, v. tra gli altri Francesco ALBERONI, *op. cit.*, pp. 199-207.

Sfrondando di molto il ragionamento, le cause della modificazione della fisionomia originaria del potere sono da ricondurre all'attivazione degli *interessi*²⁶: degli aderenti, che tengono alla conservazione e alla continua rivitalizzazione della comunità carismatica; oppure dell'apparato amministrativo – che ancora più decisamente punta a mantenere in vita la relazione carismatica, ottenendo un netto miglioramento della propria posizione attraverso l'ancoraggio ad «un durevole fondamento di carattere *ordinario*»²⁷. Queste spinte si fanno particolarmente pressanti – aumentando così le probabilità della trasformazione – alla scomparsa del capo carismatico, che pone in modo indifferibile il problema della successione. La sopravvivenza della comunità carismatica passa evidentemente per la risoluzione di questo dilemma²⁸, che può realizzarsi secondo differenti modalità, che a loro volta però implicano, di fatto, la variazione del principio di legittimazione del potere. Tra queste, spiccano due forme di oggettivazione del potere carismatico: la concezione che il carisma sia una qualità del sangue (*Erbcharisma*); o la convinzione che sia una qualità in origine magica, che il portatore può trasferire o generare in altri per mezzo di riti (*Amtcharisma*). Nel primo caso siamo in presenza di un *carisma ereditario*, che è cioè trasmissibile ai successori del capo carismatico secondo un qualche ordine, che nella storia delle monarchie europee è sfociato nel *diritto* di successione del primogenito: in tal caso, la credenza nella legittimità del carisma del fondatore della casa regnante è gradualmente scemata, sostituita dalla credenza nell'acquisizione legittima del potere in virtù della successione. Qui agiscono congiuntamente la tradizionalizzazione e la legalizzazione: si noti come il riconoscimento dei sudditi tende a dileguarsi, e, con esso, la *personalizzazione* del carisma. La de-personalizzazione si dispiega pienamente anche nella seconda modalità, sotto forma di *carisma di ufficio*: la credenza nella legittimità non ha più per oggetto la persona, bensì le qualità acquisite e l'efficacia dei passaggi rituali necessari a infondere o a trasmettere il carisma originario. In altri termini, si osserva il distacco delle capacità carismatiche dalle qualità personali di colui che ricopre l'ufficio: un esempio tipico è dato dal carisma sacerdotale, «trasmesso o confermato mediante purificazione, unzione ed imposizione delle mani»²⁹. In questo modo, il carisma diventa una proprietà del ruolo e dunque si trasferisce alla *istituzione* ecclesiastica³⁰.

Tiriamo un po' le fila. Sul concetto di carisma in Weber sono stati versati fiumi d'inchiostro e molti studiosi ne hanno ravvisato la problematicità. Non intendo addentrarmi in questa letteratura: al

²⁶ L'emersione di interessi ascrivibili a soggetti ben individuati entro la comunità carismatica, e il loro perseguimento effettivo, certificano che «Presupposto della trasformazione del carisma in pratica quotidiana è l'*eliminazione del carattere extraeconomico del carisma*» (ivi, p. 248, il corsivo è mio).

²⁷ Ivi, p. 243. Il corsivo è mio.

²⁸ Mentre il mancato superamento della fase critica che si apre con l'eclissi del titolare del carisma determina il collasso della comunità carismatica.

²⁹ Max WEBER, *op. cit.*, p. 246.

³⁰ Per questi aspetti, v. Shmuel N. EISENSTADT (edited by), *Max Weber On Charisma and Institution Building*, Chicago, University of Chicago Press, 1968.

termine della ricognizione fin qui tracciata, provo invece a fermare l'attenzione su alcuni aspetti che possono rivelarsi utili per chiarificare l'impiego della categoria carismatica in connessione al populismo.

In primo luogo, Weber colloca la trattazione del carisma, nel significato più ristretto, entro la cornice della tripartizione dell'autorità: tradizionale, legale-razionale e, appunto, carismatica. Il suo intento non è tanto quello di specificare i caratteri della *leadership*, quanto di scolpire i differenti tipi di potere legittimo. Il carisma – etimologicamente, “dono divino”³¹ – si distingue nettamente dalle credenze che legittimano le altre due forme di autorità “ordinarie”. Mentre la legittimità legale-razionale si fonda sulla credenza dei sottoposti alla legalità di *ordinamenti statuiti* (norme) che definiscono formalmente il titolo e il ruolo del detentore del potere; la legittimità tradizionale è basata sulla fede in *valori* ritenuti validi da sempre; la legittimità carismatica, come sappiamo riguarda il carattere sacro o la forza eroica o il valore esemplare di un capo (Weber ha in mente soprattutto i profeti delle grandi religioni, ma cita anche capi guerrieri, *leader* politici, sacerdoti delle sette minori). In questo senso, il rapporto di potere carismatico assume una connotazione fortemente personalizzata, che è assente negli altri due tipi di autorità.

In secondo luogo, la personalizzazione del rapporto carismatico appare uno snodo cruciale: ma non esaurisce le differenze osservabili rispetto agli altri tipi di autorità, né è sufficiente, di per sé, a definire l'autorità carismatica. In altre parole, non è accettabile la banalizzazione della formulazione weberiana, secondo la quale l'autorità carismatica equivale al potere *personale* del *leader tout court*. Al contrario, Weber asserisce che i rapporti di potere legittimo entro la comunità carismatica presentano ulteriori tratti distintivi, che richiamo rapidamente: il *leader* viene riconosciuto dai seguaci, che lo ritengono il possessore delle doti straordinarie che fondano il carisma ed esprimono nei suoi confronti una devozione di matrice fortemente emotiva; il riconoscimento segue spontaneamente alla prova del carisma da parte del capo; quest'ultimo vede così approvata la propria vocazione e impegna sé stesso ed i seguaci nel perseguimento della missione carismatica, alla quale non si può sottrarre; i membri della comunità obbediscono ai suoi ordini perché ritengono sia loro dovere (ed egli nutre delle aspettative in questo senso); l'apparato amministrativo del quale si circonda il capo carismatico è debolmente strutturato; entro il gruppo carismatico non vi è alcuna preoccupazione per il reperimento regolare e sistematico delle risorse economiche necessarie alla sua persistenza; *leader* e seguaci vivono insieme, in una sorta di cameratismo amorevole. Questi elementi definiscono un tipo “puro” o “genuino” di autorità carismatica, che raramente si riscontra nella realtà ma che, laddove si realizza, solitamente contraddistingue le prime fasi della vita della comunità. In effetti, l'autorità carismatica si dimostra, per

³¹ Weber riprende il vocabolo da Rudolph Sohm, il quale, in *Kirchenrecht* (1892), lo impiegò per designare il principio di organizzazione delle prime comunità cristiane, fondate sulla convinzione che Dio distribuisca i “doni della grazia” (i carismi), che conferiscono ai membri delle precise “vocazioni”, insieme alla capacità necessarie a svolgerle: v. Luciano CAVALLI, *Il carisma come potenza rivoluzionaria*, cit., p. 161.

utilizzare l'espressione di Weber, estremamente *labile*³²: non solo il fallimento del *leader* (mancata prova del carisma, incapacità di garantire i benefici ai seguaci) ma anche il suo successo e la conseguente stabilizzazione dell'autorità carismatica recano in sé i fattori che ne accelerano la crisi. Si ha, in questo secondo caso, la trasformazione dell'autorità carismatica, in senso tradizionale, legale - razionale o in entrambe le direzioni: uno sviluppo che si osserva specialmente in corrispondenza della scomparsa del portatore originario del carisma.

Infine, sebbene la trattazione weberiana del carisma non sia priva di qualche opacità³³, le considerazioni fin qui svolte paiono sufficienti a documentare che Weber assegna al concetto una sua *specificità*: perciò, l'impiego in chiave generica, come se esso fosse del tutto sprovvisto di ancoraggio semantico, non sembra rispettare queste indicazioni³⁴.

Vi sono autori che hanno inteso tale specificità nel senso di una notevole riduzione del campo di applicabilità e della "capacità di viaggiare" del concetto, tanto da contestare la sua validità in relazione ai fenomeni politici moderni e contemporanei. A questo proposito, Friedrich rileva anzitutto che la dislocazione del concetto al di fuori della sfera religiosa³⁵ appare in sé discutibile; e approda alla conclusione per la quale

³² Max WEBER, *ES*, cit., vol. IV, p. 221.

³³ Ad esempio, Friedrich ha rilevato alcune contraddizioni nella descrizione del processo di routinizzazione del carisma: se la natura trascendente del carisma viene «presa sul serio», allora non si vede come le qualità carismatiche possano essere incorporate in un ufficio o in un ruolo, se non al prezzo di perdere la propria natura carismatica: Carl J. FRIEDRICH, *Man and His Government. An Empirical Theory of Politics*, New York, McGraw-Hill Book Company, Inc., 1963, p. 172. Bendix sostiene che un attento esame di quanto affermato da Weber rivela che «sia il riconoscimento da parte dei seguaci, sia le stesse pretese e azioni del leader sono alla radice ambivalenti». La sua tesi è grosso modo la seguente: affinché il carisma sia presente, deve essere riconosciuto dai seguaci, e nel caso tipico ideale questo riconoscimento è una questione di *dovere*. Ma la devozione personale, che nasce dall'entusiasmo, dalla speranza o dalla disperazione è facilmente conquistata dal desiderio di intravedere un "segno" che confermi l'esistenza del carisma. A sua volta, il *leader* richiede obbedienza incondizionata ai seguaci, ed interpreterà ogni richiesta di un segno o di una prova del suo dono di grazia come una mancanza di fiducia e come una sottrazione dal dovere. Alla luce di queste considerazioni, Bendix trae la conclusione che la *leadership* carismatica si riferisce ad una relazione problematica tra il leader e i suoi seguaci, che deve essere investigata: giacché è materia di accertamento empirico, caso per caso, la misura e le modalità in cui la richiesta dei seguaci di un segno o di una prova ostacola, modifica o perfino mette a repentaglio la loro incondizionata obbedienza al dovere. Così come è materia di accertamento empirico il grado e le modalità in cui la pretesa incondizionata del *leader* di possedere poteri o qualità eccezionali è ostacolata, modificata ovvero messa a repentaglio dalle sue azioni, come prova della sua natura carismatica. V. Reinhard BENDIX, *Reflections on Charismatic Leadership*, in "Asian Survey", VII, n. 6 (Jun., 1967), pp. 341-352, in particolare p. 344.

³⁴ E tuttavia, l'utilizzo poco ponderato del termine non è affatto una rarità, anche nel campo delle scienze sociali: «I tre tipi del potere legale, carismatico e tradizionale sono oggi diventati, in forma grossolanamente semplificata, componenti elementari dei corsi di introduzione alla sociologia, e ricorrono spesso in testi e lezioni come, per così dire, un patrimonio culturale sedimentato. [...] Il «carisma» weberiano si è ridotto alla popolarità di massa di molti capi nazionali; la parola stessa è diventata, nella lingua di molti paesi, un termine di uso quotidiano per indicare qualsiasi tipo di non comune attrattività personale»: Günther ROTH, *Politische Herrschaft und persönliche Freiheit. Heidelberger Max Weber-Vorlesungen 1983*, Parte I: *Charisma und Patrimonialismus heute*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1987: trad. it., *Potere personale e clientelismo*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 13-14. Panebianco ha a sua volta rilevato che «molte perplessità sono state manifestate sull'uso di un concetto che rischia sovente di essere utilizzato come un *passe-partout* mediante cui descrivere qualsiasi forma di potere personale» (Angelo PANEBIANCO, *Modelli di partito*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 263).

³⁵ Dove designa «una chiamata trascendente di un essere divino, nel quale credono tanto la persona chiamata quanto coloro con i quali deve entrare in relazione per adempiere alla chiamata»: Carl J. FRIEDRICH, *Political Leadership and the Problem of the Charismatic Power*, cit., p. 14.

Ai giorni nostri, la leadership carismatica riveste minore importanza, semplicemente perché la fede in una entità trascendente non è abbastanza forte o generale da fornire una adeguata base di legittimazione della leadership³⁶.

Allo stesso modo, Karl Loewenstein ha affermato che

se indagassimo la storia moderna e contemporanea da questo punto di vista, faremmo fatica a scoprire una qualche figura politica alla quale il concetto di carisma possa essere applicato pienamente o perfino in parte³⁷.

Egli è scettico sull'emergere di capi carismatici in epoca contemporanea (tra le poche eccezioni colloca Gandhi). La sua tesi è che la democratizzazione dei regimi politici, sempre più diffusa anche al di fuori dei confini europei ed occidentali, «ha decisamente ridotto le possibilità per lo sviluppo e l'operatività del carisma genuino». In particolare, Loewenstein concepisce l'espansione del sistema dei *mass media* e l'avvento delle moderne tecniche comunicative nella società aperta e pluralistica come altrettanti ostacoli insormontabili per l'apparizione di un *leader* carismatico, giacché gli sottraggono il contatto diretto e immediato con i seguaci. In tal senso, la *leadership* ha una sola scelta: provare a “recitare” la parte carismatica, allo scopo di ottenere consenso. Un esercizio di potere siffatto assomiglia alla manipolazione più che all'autorità carismatica pura; tanto che Loewenstein conclude, alla metà degli anni Sessanta, «che l'autorità carismatica in politica è un fenomeno del mondo pre-Cartesiano»³⁸, nel quale i comportamenti politici non costituiscono ancora un insieme completamente emancipato dal sacro o dalla sfera religiosa.

Questi rilievi paiono trascurare alcune precisazioni importanti, alle quali lo stesso Weber allude. In *Economia e società*, egli ribadisce che nessun tipo di autorità – nemmeno quella carismatica – trova coagulo nella realtà in forma “pura”: il problema del rapporto tra carisma e potere politico è dunque materia di accertamento empirico. Se Weber individua nelle epoche passate le condizioni più favorevoli alla manifestazione della *leadership* carismatica, non per questo esclude che il carisma rappresenti una categoria analitica capace di catturare ed esplicitare i fatti politici a noi più vicini. Da questo angolo visuale, espressioni come la seguente appaiono piuttosto nitide:

Il fatto che ogni azione emotiva delle masse implichi necessariamente alcuni caratteri «carismatici», ha anche l'effetto che la crescente burocratizzazione dei partiti e delle elezioni, quando essa raggiunge il suo apice, possa essere costretta al loro servizio da un'improvvisa fiammata di eroismo carismatico. L'eroismo carismatico rientra in questo caso – come ha mostrato la campagna elettorale di Roosevelt – in conflitto con la potenza quotidiana dell'«impresa» di partito³⁹.

³⁶ Carl J. FRIEDRICH, *Man and His Government. An Empirical Theory of Politics*, cit., p. 172.

³⁷ Karl LOEWENSTEIN, *Max Weber's Political Ideas in the Perspective of Our Time*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1966, p. 81.

³⁸ Ivi, pp. 84-86. Questo autore, tuttavia, subito dopo aggiunge che «ciò in nessun modo implica che il carisma, come categoria socio-psicologica di comportamento e di interazione, non esiste. La forza del carisma politico può essere stata indebolita nella società di massa di oggi, per le ragioni specificate; ma la realtà del carisma come fenomeno umano e sociale non può essere negata. [...] Sono stati tracciati limiti alla loro efficacia politica; ma personalità carismatiche sono sempre esistite e sempre esisteranno. Anzi, se la categoria non è ristretta agli esponenti politici, tali personalità possono manifestarsi molto più frequentemente di quanto viene generalmente assunto» (*ibidem*).

³⁹ Max WEBER, *op. cit.*, Vol. IV, p. 239.

Ma c'è di più:

Come mostrano questi esempi, *il potere carismatico non esiste semplicemente in stadi primitivi di sviluppo*, e pertanto i tre tipi fondamentali di struttura del potere non possono essere posti l'uno dietro l'altro in una linea di sviluppo, ma si *presentano combinati tra di loro nel modo più svariato*⁴⁰.

Dall'altra parte, taluni studiosi hanno fatto leva sulla concettualizzazione weberiana del carisma per affermarne l'«onnipresenza» nelle vicende umane⁴¹, oppure per rappresentare l'elemento carismatico quale parte integrante della struttura dei ruoli imputabile a qualsiasi istituzione politica⁴².

Nel complesso, quanto al suo campo di applicabilità, sembrano preferibili le posizioni di quegli autori che, ponendosi nel solco della tradizione weberiana, hanno riconosciuto la fecondità del concetto di carisma per indagare la politica, al di là delle mutevoli circostanze di tempo e di luogo, evitandone tanto l'applicazione generalizzata – che tende a sfumare nel “potere personale” *tout court*; quanto il drastico restringimento semantico – che raffigura il carisma come una proprietà esclusiva delle condotte di matrice religiosa. Tra questi, Tucker attribuisce validità della categoria carismatica al fine di interpretare gli sviluppi politici nell'era tecnologica e della democrazia di massa⁴³, giacché la secolarizzazione e la burocratizzazione che hanno investito le poliarchie non hanno determinato la scomparsa del sacro; quanto piuttosto l'indebolimento della capacità di presa della religione *nelle sue forme tradizionali*, assieme al dirottamento del sentimento religioso in altri ambiti di azione, in particolare verso la politica; dall'altro, come Weber, invoca la necessità di ancorare il concetto all'empiria.

Seguendo questa indicazione, l'operazionalizzazione del “carisma”, per mezzo della quale il contenuto semantico è connesso ad uno o più indicatori, costituisce un passaggio ineludibile. Tornerò su questo problema nelle conclusioni. Quel che mi interessa rilevare qui è che in scienza politica non esistono molti tentativi di riacordare il significato specifico di carisma, quale emerge dalla trattazione di Max Weber, con l'indagine empirica dei partiti e dei movimenti politici. Tra quelli che hanno riscosso maggiore successo, rientra la costruzione del modello del “partito carismatico”, coniato da Angelo Panebianco. Se il nostro obiettivo è quello di esaminare l'impiego del concetto in riferimento alla *leadership* dei partiti populistici, da questo modello è lecito attendersi un importante contributo di chiarificazione. Ai caratteri essenziali del partito carismatico dedico perciò la prossima sezione.

3. Il partito carismatico

Panebianco avanza una proposta di teoria dell'organizzazione, di taglio storico-comparativo, finalizzata ad esplicitare la nascita e il successivo sviluppo (l'istituzionalizzazione) dei partiti politici. Egli si colloca entro un alveo di ricerca che si può perciò definire weberiano, sia per il nucleo tematico che

⁴⁰ Ivi, p. 242.

⁴¹ V. Thomas E. DOW, Jr., *op. cit.*.

⁴² V. Edward SHILS, *op. cit.*.

⁴³ Seppure apportandovi qualche aggiunta rispetto alla originaria formulazione di Weber: cfr. Robert C. TUCKER, *op. cit.*.

attira il suo interesse (la distribuzione del potere organizzativo), sia per gli strumenti analitici che accompagnano l'indagine (l'elaborazione di "modelli" o tipi ideali). Entro questo schema, vi è un punto che per i nostri scopi appare particolarmente interessante: la teorizzazione del *partito carismatico*, in cui egli impiega il «significato *tecnico e delimitato* che il concetto di carisma riveste nella teoria weberiana»⁴⁴. Attraverso una traiettoria simile a quella sopra esposta, egli precisa anzitutto i tratti che distinguono il "carisma", così declinato, dal "prestigio" o dalla "autorevolezza": il carattere "rivoluzionario" ed "extraeconomico"; la natura *personale* del legame tra *leader* carismatico e seguaci, frutto del perseguimento della "missione"; la debole organizzazione (nella comunità carismatica non vi sono ruoli formali, l'incertezza e la provvisorietà predominano); l'estraneità del gruppo carismatico a forme di finanziamento regolari; l'intrinseca instabilità del potere carismatico.

Panebianco muove da queste premesse concettuali per prospettare un "adattamento" della formulazione weberiana al caso dei partiti politici, capace di cogliere i caratteri che differenziano il partito carismatico dagli altri tipi di partiti: *in primis*, la presenza di un *leader* che adempie autonomamente (cioè in modo non collegiale) a tutte le operazioni necessarie alla fondazione dell'organizzazione, alla precisazione delle sue mete programmatiche e ideologiche, alla definizione del *target* elettorale, e via elencando. La *leadership*, anche a causa delle modalità di edificazione dell'organizzazione, arriva ad incarnare, per gli iscritti, i militanti e i sostenitori, l'unica fonte o il simbolo vivente della "dottrina", nonché l'unica forza in grado di realizzare le finalità ideologico-programmatiche del partito. Nelle parole del nostro autore, «Una compenetrazione totale fra il leader e l'identità organizzativa del partito è la condicio sine qua non del potere carismatico»⁴⁵. Da questa sovrapposizione derivano le altre peculiarità che contraddistinguono, sul piano strutturale, il partito carismatico⁴⁶:

1) la coalizione dominante è coesa e il collante che la tiene insieme va ricercato nella fedeltà al *leader*. I seguaci riconoscono solo l'autorità del capo carismatico: il gruppo dirigente non può frammentarsi in fazioni che solchino il corpo del partito dall'alto verso il basso, se non vuole alienarsi il consenso della base. Le divisioni rimangono confinate allo strato intermedio dei "sub-leaders", aggregati in deboli *tendenze* che non allungano le proprie terminazioni nervose nelle unità periferiche dell'organizzazione. Nello schema di Panebianco, sotto questo profilo i partiti carismatici sono partiti a forte istituzionalizzazione: reclutamento e competizione tra le *élites* sono tipo centripeto, poiché difficilmente ci si può opporre apertamente al *leader* senza essere poi sconfitti o espulsi, come "eretici" o "traditori", dall'organizzazione. Il confronto tra i gruppi dirigenti si svolge quindi al di sotto del capo carismatico, senza coinvolgerlo direttamente. Il principale obiettivo perseguito dai capi delle singole tendenze è di ottenere il favore del capo e occupare i ruoli a lui vicini, quali il "quarto", "terzo" o

⁴⁴ Angelo PANEBIANCO, *op. cit.*, p. 263. Il corsivo è nel testo.

⁴⁵ Ivi, p. 267. Il corsivo è nel testo.

⁴⁶ Ivi, pp. 267-271.

“secondo” posto nella gerarchia del potere – giacché il “primo” non è in palio per definizione: questo fatto, più di ogni altro, documenta, secondo Panebianco, l’esistenza di un potere carismatico. In tale quadro potestativo, la lealtà dei seguaci è tributata anzitutto a chi siede al vertice, e solo *di riflesso* al partito: il che contribuisce a «spiegare la totale dipendenza dal leader che questi partiti sperimentano nella loro fase formativa»⁴⁷.

2) il partito carismatico non possiede una burocrazia: sebbene possa esistere un corpo di funzionari o possa essere formalmente definita una divisione del lavoro tra le diverse unità organizzative, il carisma rigetta gli apparati burocratici. Nel partito carismatico, perciò, l’individuazione e la distribuzione delle mansioni vengono di volta in volta decise dal *leader*: non esistono criteri, norme o procedure standardizzate che disciplinano i passaggi di carriera interni, «l’improvvisazione è la vera e unica “regola” organizzativa»; non vi è un regolare sistema di stabilizzazione delle entrate finanziarie, che comunque passano per i contatti e le relazioni personali del *leader*. Ne viene che l’incertezza regna sovrana.

3) il partito carismatico è fortemente centralizzato: tutte le decisioni cruciali vengono prese dal *leader*, che detiene anche il controllo esclusivo delle reti di finanziamento.

4) il partito carismatico è frequentemente al centro di un reticolo di gruppi e di organizzazioni dai contorni non sempre definiti, che gravitano attorno al partito e alla sua *leadership*. Il punto è importante perché mette in evidenza i confini dei possibili conflitti tra *sub-leaders*: data questa conformazione, non di rado questi acquistano un carattere inter-organizzativo, poiché investono, più o meno intensamente, anche la galassia di associazioni, formalmente autonome, che compongono il “movimento”.

5) il partito carismatico, a prescindere dalla sua collocazione sullo spettro ideologico sinistra-destra, dispiega il suo carattere intimamente “rivoluzionario” adottando un orientamento profondamente “anti-partito” e di “movimento”. In altre parole, si tratta di una organizzazione che si presenta come il contrario o la negazione dei partiti esistenti, ai quali contrappone «una soluzione al tempo stesso *movimentista e bonapartista*»⁴⁸.

6) il punto delicato per il partito carismatico sta nella sua istituzionalizzazione: la stabilizzazione dell’organizzazione e il consolidamento del potere organizzativo passano per la routinizzazione del carisma, che consiste nel trasferimento delle lealtà dal *leader* all’organizzazione e, in ultima analisi, nel distacco tra l’identità organizzativa e le «personali fortune politiche del leader»⁴⁹. Panebianco giudica questo processo «poco probabile»; vale la pena di riportare integralmente le sue osservazioni:

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*. Il corsivo è nel testo.

⁴⁹ È il fenomeno della oggettivazione sotto forma di “carisma di ufficio”.

Tranne in pochi, rarissimi casi, infatti, i partiti carismatici, o meglio i partiti che si avvicinano maggiormente a alla forma per così dire «pura» di partito carismatico, non riescono a istituzionalizzarsi (anche perché molto spesso il leader opera attivamente per scongiurare questo sviluppo), il carisma non viene oggettivato, l'organizzazione pertanto si dissolve con l'eclisse politica del suo fondatore⁵⁰.

Dunque, egli ritiene che difficilmente i partiti carismatici riescano a risolvere il problema della successione e quindi a durare nel tempo *qua partiti carismatici*, poiché la *condicio sine qua non* dell'istituzionalizzazione va ricercata nell'oggettivazione del carisma, che si traduce nella diminuzione del potere personale del capo – e, in prospettiva, del mutamento dei principi che legittimano le relazioni di potere entro il partito.

Tuttavia, “poco probabile” o “rara” non significa che l'opzione sia “impossibile”; tanto è vero che lo stesso autore si interroga sul profilo imputabile al «partito carismatico che si istituzionalizza»⁵¹. Volgendo lo sguardo al caso storico che egli ritiene più rappresentativo, il partito gollista (UNR) dopo la scomparsa del generale, asserisce, riprendendo l'argomento weberiano, che «un esito probabile sia un processo di tradizionalizzazione e, insieme, di legalizzazione». Gli indicatori empirici che supportano questa lettura vengono rintracciati nel ruolo ricoperto dai notabili, che detengono le risorse potestative interne e a fronte dei seguaci traggono la propria legittimità dal qualificarsi come eredi del gollismo, abbinata alla forte impronta di matrice burocratico-professionale che pervade l'organizzazione. L'esame ravvicinato del partito gollista sotto Chirac porta Panebianco a ritenere che la centralizzazione del potere organizzativo, originariamente determinata dal carisma del *leader* fondatore, favorisce la formazione di una istituzione *forte*⁵²; e, in connessione, a delineare ipotesi meno nitide circa l'effettiva possibilità di istituzionalizzazione dei partiti carismatici, formulando in conclusione un inventario che contempla diverse opzioni:

Ordinando lungo una scala decrescente di probabilità i diversi possibili esiti ... la dissoluzione per assenza di istituzionalizzazione dovrebbe essere l'evento più probabile, seguito dalla formazione di una istituzione relativamente forte e, da ultimo, di una istituzione debole. Però, neppure l'ultima eventualità può essere del tutto scartata⁵³.

Panebianco mette al centro il nesso carisma-organizzazione o, per meglio dire, il connubio tra *leadership* carismatica e partito: nel suo approccio, la presenza della prima orienta la strutturazione del secondo, i cui caratteri essenziali vengono catturati grazie alle sei dimensioni sopra illustrate. Da questo ragionamento, non è difficile ricavare una congettura: se nei partiti populistici predomina un tipo di *leadership carismatica*, allora la loro articolazione strutturale dovrebbe esibire, in certo grado, le proprietà

⁵⁰ Angelo PANEBIANCO, *op. cit.*, p. 270.

⁵¹ *Ivi*, p. 295.

⁵² «La spinta centralizzatrice iniziale impressa dal carisma sembra essere di intensità tale da soverchiare, nel lungo periodo, ogni pressione in direzione contraria»: *ivi*, p. 296.

⁵³ *Ibidem*.

che Panebianco imputa al partito carismatico⁵⁴. In tal senso, la sua proposta teorica potrebbe rivelarsi assai utile per la nostra discussione del rapporto tra populismo e *leadership* carismatica, tenendo conto di una paio di precisazioni. Per un verso, nello schema di Panebianco è presente un motivo che proviene direttamente dalla impostazione weberiana: mi riferisco, in particolare, alla instabilità del potere carismatico; l'autorità della *leadership* è raffigurata come precaria. Anche nella cornice strutturale dei partiti, insomma, il carisma sembra plasmare i rapporti potestativi nelle *fasi iniziali* della storia organizzativa (lo *stato nascente*). Per l'altro verso, e in connessione, l'emersione di *interessi* finalizzati a mantenere in vita il partito implica il de-potenziamento dei tratti carismatici del potere: anche se, da questo punto di vista, la tesi di Panebianco non è univoca e prevede delle alternative alle quali egli associa un differente grado di probabilità. Ciò significa che l'istituzionalizzazione del partito carismatico *non viene esclusa*: il nostro autore la ritiene semmai poco probabile, in forza dell'argomento per cui, affinché l'organizzazione prenda il sopravvento sulla *leadership*, è necessario che il padre fondatore del partito rinunci, in misura significativa, al suo potere personale. In perfetta assonanza all'argomento di Weber, Panebianco giudica perciò decisivo il nodo della successione al *leader* carismatico.

4. Populismo e carisma: qualche illustrazione dal caso italiano

Non a torto, diversi studiosi hanno definito l'Italia come «una delle terre di elezione del populismo, come fenomeno maturo e tutt'altro che marginale» o addirittura hanno riconosciuto nel nostro paese il «paradiso populista»⁵⁵. In effetti, i temi tipici del repertorio populista sono stati agitati ripetutamente e con vario grado di intensità, a partire dall'immediato dopoguerra fino ai giorni nostri, ad opera di un variopinto insieme di attori politici, dall'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini al Movimento Sociale Italiano, dal Partito Radicale di Pannella per arrivare alla Lista Di Pietro – Italia dei Valori. E tuttavia, i movimenti che più frequentemente sono stati etichettati come populistici sono senza dubbio la Lega Nord, da un lato, e Forza Italia (da poco confluita nel PDL) dall'altro; allo stesso modo, tanto la *leadership* di Umberto Bossi, quanto quella di Silvio Berlusconi sono state definite “carismatiche”. Allora, questi due casi possono essere proficuamente interrogati al fine di valutare la presenza (o l'assenza) dei connotati che distinguono il partito guidato dal *leader* carismatico nell'accostamento di Panebianco⁵⁶. È quel che mi accingo a fare: lo scopo non è accertare la validità del modello, il che richiederebbe un corredo empirico ben più robusto, oltre all'impiego di tecniche di indagine sofisticate. L'obiettivo è assai più modesto: muovendo dalla congettura secondo cui in queste

⁵⁴ In tal senso, i partiti populistici potrebbero costituire un terzo terreno di verifica empirica della capacità descrittiva del modello, che Panebianco dimostra in relazione ai casi del partito gollista e del partito nazista.

⁵⁵ V. rispettivamente Marco TARCHI, *L'Italia populista*, cit., p. 7, e Loris ZANATTA, *Il populismo. Sul nucleo forte di una ideologia debole*, «Polis», XVI (2002), n. 2, pp., p. 286.

⁵⁶ Vi sono autori che hanno già riconosciuto nella Lega Nord un esempio emblematico di partito carismatico: v. Roberto BIORCIO, *op. cit.*, pp. 237-239; Maria Antonietta CONFALONIERI, *Identità, interessi e carisma nei movimenti populistici: la Lega Nord e il Poujadismo*, «Quaderni di scienza politica», IV (1997), n. 1, pp. 53-83, in particolare pp. 75-82.

formazioni politiche, che veicolano un discorso politico populista, l'autorità è concentrato nelle mani del portatore del carisma (in senso weberiano), e attingendo a fonti primarie e secondarie, proverò a raccogliere qualche evidenza empirica utile a valutare la plausibilità della connessione così stabilita. Vediamo.

Il dato da cui conviene partire è che Bossi e Berlusconi sono i *leader fondatori* dei rispettivi partiti: essi hanno dato vita alla Lega Lombarda (dal 1989 Lega Nord) e a Forza Italia agendo in prima persona, coadiuvati da un ristretta cerchia di amici e collaboratori, che hanno da subito obbedito ai loro comandi. Le ricostruzioni del momento genetico ad opera della pubblicistica di area, così come il linguaggio impiegato dai protagonisti per giustificare la scelta di scendere nell'agone politico, alludono ad elementi tipicamente carismatici (la non considerazione dell'elemento economico; l'eroismo del *leader* a fronte della fortuna avversa; l'accettazione del sacrificio; la vocazione che lo spinge a chiamare a raccolta i seguaci per adempiere alla "missione" che forze trascendenti, straordinarie e misteriose gli hanno assegnato):

Nel febbraio del 1979 Umberto Bossi incontra Bruno Salvadori, leader del partito autonomista Union Valdostaine. Da qui nasce la sua vocazione politica. Bossi accetta di propagandare il "verbo" autonomista valdostano nell'area del varesotto. Ma la morte improvvisa e prematura di Salvadori, avvenuta tragicamente nel 1980, costringe Bossi a fare una scelta definitiva: proseguire negli studi in medicina o continuare il cammino già intrapreso in politica. Sceglie la seconda, persistendo nell'impegno morale precedentemente assunto con il leader scomparso. Inizia un periodo difficile, per il futuro leader leghista, il quale oltre a far fronte ai debiti assunti da Salvadori, vede compromessa la propria vita coniugale che si conclude, purtroppo, con un divorzio. Ciò nonostante, Bossi prosegue testardamente nella via intrapresa, capisce che è venuto il momento di dare una svolta alla politica italiana e all'Union Valdostaine decide di fondare un nuovo partito con il preciso intento di combattere lo Stato centralista ed assistenzialista: nasce così la "**Lega Autonomista Lombarda**"⁵⁷.

Ho scelto di scendere in campo e di occuparmi della cosa pubblica perché non voglio vivere in un paese illiberale, governato da forze immature e da uomini legati a doppio filo ad un passato politicamente ed economicamente fallimentare. Per potere compiere questa nuova scelta di vita ho rassegnato oggi stesso le mie dimissioni da ogni carica sociale nel gruppo che ho fondato. Rinuncio dunque al mio ruolo di editore e di imprenditore per mettere la mia esperienza e tutto il mio impegno a disposizione di una battaglia in cui credo con assoluta convinzione e la più grande fermezza. [...] Se ho deciso di scendere in campo con un nuovo movimento, e se ora chiedo di scendere in campo anche a voi, a tutti voi – ora, prima che sia troppo tardi – è perché sogno – a occhi bene aperti – una società libera⁵⁸.

È su queste basi che si innesta la sovrapposizione tra *leader* e organizzazione, documentata sia dal fatto che né la Lega Nord, né Forza Italia-PDL hanno sperimentato, dal loro esordio, un ricambio di *leadership*; sia dal *riconoscimento* che gli iscritti e i sostenitori tributano al *leader*. Da questo punto di vista, non si contano le espressioni dei militanti leghisti che celebrano il "genio politico", "l'intelligenza", "la

⁵⁷ *Cronistoria della Lega Nord. Dalle origini a oggi. Prima parte 1979-1987*, p. 32, documento disponibile all'indirizzo Internet http://www.leganord.org/ilmovimento/storia_lega.asp. Il grassetto è nel testo.

⁵⁸ Silvio BERLUSCONI, *L'Italia che ho in mente*, Milano, Mondadori, p. 291. Si tratta di un passaggio del primo discorso in pubblico del *leader* di Forza Italia: per una analisi politologica del linguaggio di Berlusconi, rimando a Giorgio FEDEL, *Parola mia. La retorica di Silvio Berlusconi*, «Il Mulino», LIII (2003), n. 3, pp. 363-373.

chiarezza” di Bossi⁵⁹, così non è difficile enumerare esempi delle manifestazioni di sostegno entusiastico a Berlusconi, recentemente rinvenibili in una massiccia campagna di comunicazione condensata dallo slogan “Meno male che Silvio c’è”⁶⁰. Queste sommarie considerazioni autorizzano a pensare che le lealtà dei seguaci e dei sostenitori sono indirizzate prima di tutto al *leader* e, di riflesso, alla forza politica che egli incarna. Ne derivano alcune conseguenze di peso, che paiono congruenti con i tratti distintivi del partito carismatico. Quanto al pluralismo interno, non si osserva la formazione di fazioni o correnti rigidamente organizzate, che tagliano longitudinalmente il partito: la competizione aperta tra i *sub-leaders* impegna da un lato i Maroni, i Calderoli, i Castelli – e dall’altro i Bondi, i Cicchitto, i Verdini – a collocarsi in una posizione più vicina possibile a Bossi o a Berlusconi. Ma c’è di più. Per quel che concerne la Lega Nord, ogni volta che un dirigente ha inteso sfidare apertamente la *leadership* di Bossi, è stato estromesso dal movimento: negli anni, l’elenco degli espulsi si è fatto sempre più nutrito, e non ha risparmiato nemmeno il “cerchio interno” dei co-fondatori della Lega Lombarda e della Lega Veneta (da Roberto Gremmo a Franco Rocchetta e alla consorte Marilena Marin, da Franco Castellazzi a Fabrizio Comencini). In Forza Italia, se le fuoriuscite sono state meno frequenti e più “morbide” sul piano delle modalità adottate, è fuor di dubbio che, lungo tutta la storia organizzativa, le figure che di volta in volta hanno messo in discussione la *leadership* di Berlusconi, o certi suoi comportamenti, si sono, o sono state, allontanate dal partito (si pensi a intellettuali e giornalisti quali Giorgio Rebuffa, Saverio Vertone, o ancora a Paolo Guzzanti). Si ha allora l’impressione che in entrambi i casi tenda a prevalere una coalizione dominante coesa, tenuta insieme dai legami di fedeltà al *leader* – anche se il cameratismo amorevole che, nella concettualizzazione di Weber, costituisce un tratto distintivo dei gruppi carismatici non appare manifestarsi in grado significativo, se non nelle primissime fasi di vita della Lega⁶¹.

Entrambi i partiti in esame esibiscono una articolazione strutturale foggata dalla *leadership*, che tuttavia si differenzia per alcuni aspetti non trascurabili. Mentre lo statuto della Lega Nord, nelle diverse versioni che si sono succedute, pare formalizzare una distribuzione del potere organizzativo che approssima quella tipica dei partiti carismatici⁶²; il caso di Forza Italia è diverso, per almeno due ragioni. In primo luogo, allorché sceglie di “scendere in campo”, Berlusconi può contare sulle risorse

⁵⁹ V. ad esempio Roberto BIORCIO, *op. cit.*, pp. 239-248. Non è raro imbattersi in espliciti riferimenti alle componenti carismatiche della *leadership*: «Se la gente vota la Lega è perché si riconosce nel suo programma politico e nel carisma di Umberto Bossi» (lettera di Franco Cremona, segretario cittadino della Lega Nord, a *Libertà*, quotidiano di Piacenza, 8 settembre 2009, p. 46).

⁶⁰ V. il sito Internet <https://www.forzasilvio.it>.

⁶¹ V. Roberto BIORCIO, *op. cit.*.

⁶² L’art. 14 dello Statuto della Lega Nord prevede che «Il Segretario Federale rappresenta politicamente e legalmente la Lega Nord di fronte ai terzi ed in giudizio. Ha funzioni di coordinamento e sovrintendenza nei confronti di tutti gli Organi del Movimento. Dura in carica tre anni ovvero per il minor periodo determinato dall’anticipata convocazione del Congresso Federale per i motivi di cui in appresso. Esegue e coordina le direttive del Congresso Federale; convoca e presiede il Consiglio Federale e la Segreteria Politica Federale, ne coordina le attività, riferendo al Consiglio stesso ogni qualvolta ne sia richiesto» (v. *Statuto della Lega Nord per l’Indipendenza della Padania*, documento disponibile all’indirizzo Internet http://www.leganord.org/ilmovimento/lega_nord_statuto.pdf).

(economiche, comunicative, di *expertise* e di *membership*) del gruppo che egli dirige; come ha rilevato Emanuela Poli,

preesisteva, in certo senso, un'affinità naturale fra le risorse aziendali a disposizione di Berlusconi e quelle richieste per entrare in una campagna elettorale – cioè le competenze specialistiche possedute da analisti, consulenti e tecnici dei media, da sondaggisti ed esperti in ricerche di mercato, da esperti di relazioni pubbliche, da giornalisti televisivi e della carta stampata. Fininvest, in altre parole, era un'azienda che possedeva già al proprio interno sia le risorse necessarie per la creazione del nuovo prodotto soft – quello politico – sia i canali per la sua comunicazione/distribuzione (sia una platea di affezionati e potenziali consumatori)⁶³.

Il fondatore di Forza Italia attua dunque una conversione politica delle risorse economiche, di cui dispone in modo organizzato⁶⁴: il successo di questa operazione non sembra compatibile né con la natura nettamente “extraeconomica” del carisma; né col tipo di rapporti che il *leader* carismatico instaura con l'apparato che obbedisce ai suoi comandi – giacché quest'ultimo, secondo Weber, non dovrebbe essere legato al signore carismatico da vincoli di parentela o di dipendenza economica⁶⁵.

In secondo luogo, tale configurazione si modifica nel tempo. Tracciando un bilancio della parabola di Forza Italia, nel 2004 un autorevole osservatore scriveva che

A dieci anni dalla sua improvvisa costituzione, Forza Italia è oggi una realtà profondamente differente rispetto non solo a quello che ai suoi esordi era, ma anche a quello che si prefiggeva di essere. La trasformazione è stata radicale: l'idea – o forse il sogno – iniziale del movimento apartitico, rapidamente evolutosi verso il modello del partito leggero, è oggi un partito organizzato e strutturato, con veri iscritti, non troppo differente da altri partiti della Prima Repubblica. Coordinatori, promotori, soci, sono le figure che, sebbene chiamate con un linguaggio appartenente più al mondo dell'azienda, fanno di Forza Italia un partito molto prossimo a uno dei classici modelli dell'organizzazione: il partito elettorale⁶⁶.

Naturalmente, questa descrizione pone il problema del raccordo tra il mutamento dei connotati organizzativi del partito berlusconiano, da un lato; e il profilo della sua *leadership*, dall'altro. Insomma: le qualità carismatiche attribuite al *leader* possono svilupparsi o persistere entro una cornice strutturale differente dal partito carismatico, i cui caratteri salienti sono la professionalizzazione delle competenze e la razionalità rispetto allo scopo? Se sì, in quale misura? O non siamo piuttosto di fronte ad un processo di oggettivazione o addirittura di fallimento del carisma?

Non è facile rispondere a tali quesiti. Diciamo che il forte controllo che Berlusconi esercitò, fin dal 1994, sulla definizione della strategia, della piattaforma programmatica, dei rapporti di coalizione di FI, non rende plausibile la tesi del progressivo logoramento della sua autorità sui seguaci e sui militanti.

⁶³ V. Emanuela POLI, *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 39-40.

⁶⁴ Impiegando le categorie interpretative della politica sviluppate da Mario Stoppino, potremmo affermare che qui si dà il caso in cui un attore membro della classe dirigente sceglie di convertire politicamente le proprie risorse non prestando sostegno ad un partito già esistente, ma fondandone uno *ex novo*, partecipando direttamente alla competizione per il potere e quindi modificando il senso pragmaticamente dominante della sua condotta politica: v. Mario STOPPINO, *op. cit.*, in particolare il capitolo dedicato a *Il processo politico*.

⁶⁵ Mentre «Da questo stretto legame fra settore imprenditoriale e movimento politico deriva il massiccio coinvolgimento delle aziende e dei dipendenti di Berlusconi nella ideazione, nella promozione e nella prima struttura organizzativa»: v. Edoardo NOVELLI, *Forza Italia: origini, trionfo e declino del partito televisivo*, «Comunicazione politica», Numero speciale: Il grande comunicatore: dieci anni di Berlusconi sulla ribalta politica, V (2004), n. 1, pp. 143-154, p. 147.

⁶⁶ Ivi, p. 150. Novelli si riferisce qui esplicitamente ad un altro “modello di partito” teorizzato da Panebianco.

Anzi: anche quando, come alla vigilia delle elezioni legislative del 2006, apparve come un *leader* indebolito, attardato in posizioni difensive a fronte del probabile successo del centrosinistra, una graffiante conduzione della campagna elettorale bastò a fargli riacquistare la considerazione degli alleati e a fargli intravedere la vittoria, che gli sfuggì solo per qualche migliaio di voti⁶⁷. Per lungo tempo, inoltre, Forza Italia non ha convocato appuntamenti congressuali, non ha quindi prodotto alcuna piattaforma politica “certificata” da un voto assembleare, come avviene per i partiti tradizionali o che riproducono il modello del partito di massa: l’agenda politica è costantemente definita da Berlusconi in persona⁶⁸. La *leadership* di Bossi pare possedere un potere altrettanto incisivo, capace di determinare, ad esempio, repentine e ripetute oscillazioni della politica delle alleanze, documentate dalla variabilità dell’offerta politica rappresentata di volta in volta dalla Lega alle elezioni politiche: nel 1994 in *partnership* con Forza Italia ma in competizione con AN, che tuttavia parteciperà, con la Lega, alla maggioranza del governo Berlusconi I; nel 1996 i leghisti si presentano in solitudine, conducendo una campagna particolarmente aggressiva nei confronti di “Roma-Polo” e “Roma-Ulivo”, grazie alla quale cospicui consensi si riversano sul simbolo di Alberto da Giussano; la marcia di riavvicinamento alla “Casa delle Libertà” prende avvio con le elezioni regionali del 2000 e sfocia nell’accordo concluso per le politiche del 2001, dove per la prima volta AN, FI e Lega danno vita ad un cartello elettorale unitario; da allora, Bossi si fa garante di questo asse: da una parte, però, non rinuncia alla competizione serrata con i *partners*, grazie ad una accorta strategia comunicativa – con le sue dichiarazioni, non solo controlla in modo quasi monopolistico certe *issues* (in primis, le politiche dell’immigrazione), ma arriva a condizionare la definizione del perimetro della coalizione⁶⁹); dall’altra parte, autorizza i seguaci a presentare liste concorrenti a quelle del PDL in più d’una realtà della periferia. Le conseguenze di tali decisioni, assai diverse sul piano del successo elettorale, non hanno mai messo a repentaglio il ruolo di *leader* riconosciuto a Bossi: un dato che non può essere trascurato e che certifica l’eccezionale fiducia della quale gode presso i militanti e i sostenitori.

Bossi e Berlusconi sono inoltre accomunati dalla mobilitazione dell’antagonismo verso i partiti tradizionali, che esibisce un taglio antipolitico: entrambi emergono come attori politici che si pongono in netta discontinuità rispetto alle formazioni politiche della Prima Repubblica, travolte dalle inchieste

⁶⁷ «In generale [...] l’eccezionale recupero del centrodestra è stato certamente dovuto alle attività di propaganda di Berlusconi. Tuttavia, la parte più efficace della sua campagna sembra essere stato lo scatto finale, quando Berlusconi ha abbandonato lo stile da premier in carica, cessando di rivendicare le sue performance di governo, e si è lanciato in un attacco diretto degli avversari, adottando una strategia quasi più da sfidante che da *incumbent*»: Donatella CAMPUS, *L’antipolitica al governo*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 161. Il corsivo è nel testo.

⁶⁸ Lo Statuto di Forza Italia, approvato dalla “assemblea nazionale” nel 1997, tre anni dopo la fondazione del movimento – di per sé, un dato già significativo – dedica ai poteri attribuiti agli “organi nazionali”, compreso il Presidente, formulazioni del tutto generiche, che garantiscono la piena autonomia decisionale del *leader*: v. *Statuto di Forza Italia*, reperibile all’indirizzo Internet https://www.ilpopolodellaliberta.it/notizie/arc_15377.htm, in particolare tutta la parte III “Gli organi e le funzioni nazionali”.

⁶⁹ Appare plausibile che le ripetute invettive indirizzate verso i “democristiani” dell’UDC siano uno dei fattori che hanno determinato l’estromissione (o la non inclusione) del partito di Casini nella coalizione formata da PDL e Lega in occasione delle elezioni politiche del 2008.

di Tangentopoli – che aprono nel nostro paese una stagione di *crisi*, assai favorevole alla maturazione di una *leadership* carismatica secondo la prospettiva weberiana. Non credo vi sia bisogno di insistere troppo sul punto: le invettive di Bossi contro “Roma ladrona” e la sua rivendicazione di rappresentare il Nord in strenua lotta con la “partitocrazia centralista”, oppure gli attacchi di Berlusconi al “teatrino della politica” e ai funzionari di partito “che non hanno lavorato un solo giorno nella loro vita”, paiono illustrare a sufficienza il massiccio ricorso, da parte di entrambi, ad un registro antipolitico, che mira a marcare la distanza dalle altre forze politiche e a massimizzare la portata innovativa del loro messaggio⁷⁰.

Un altro tratto che sembra caratterizzare tanto Forza Italia quanto la Lega Nord sta nel fatto che queste organizzazioni si situano al centro di un reticolo di gruppi e associazioni, che definiscono anche la mappa dei possibili conflitti inter-organizzativi. Ad esempio, allorché la Lega ha cominciato a mietere consensi anche al di fuori dei confini lombardi o veneti, sull’impiego esclusivo del dialetto come linguaggio politico si è consumato il conflitto, e poi il distacco, tra Bossi e le associazioni di tutela degli idiomi locali, che avevano contribuito a promuovere l’ascesa politica della Lega (come la Società filologica veneta di Franco Rocchetta); allo stesso modo, tra il 2007 e il 2008 si sono registrate tensioni tra Berlusconi e gli esponenti di Forza Italia che avevano aderito ai *Circoli della Libertà*, una rete associativa promossa da Michela Vittoria Brambilla. Ciò senza contare che i due partiti hanno creato sia appositi dipartimenti che mirano ad aggregare diversi segmenti di militanti e simpatizzanti, distinti per genere (Donne Padane, Azzurro donna) o per età (Giovani Padani, Forza Italia Giovani); sia strutture collaterali, che operano in settori diversi dalla politica (è il caso del Sindacato Padano).

Infine, come già accennavo prima, nessuno dei due movimenti ha sperimentato un ricambio di *leadership*, né tale evento appare ravvicinato o almeno ipotizzabile nel breve termine⁷¹: sulla base delle considerazioni finora esposte, non è tuttavia irragionevole presumere che lo snodo sarà cruciale, anche ai fini della qualificazione carismatica della *leadership* di Bossi e di Berlusconi.

A tale proposito, il punto di approdo della nostra ricognizione appare conservare tutte le problematiche emerse nella nostra discussione circa l’applicazione del concetto di “carisma” alla sfera

⁷⁰ In tal senso, l’antipolitica viene declinata quale «modalità del linguaggio utilizzato da leader, partiti e movimenti che si oppongono all’establishment politico denunciandone l’incapacità e/o la malafede nel governo dello stato e nella gestione della pubblica amministrazione [...] L’antipolitica è fondamentalmente un registro discorsivo applicabile a vari contesti [...] Contrariamente all’opinione comune secondo la quale il leader che vince le elezioni sottolineando la sua estraneità alle élite non può governare continuando a cavalcare la protesta e deve farsi parte dell’establishment ... L’antipolitica può diventare linguaggio di governo, a patto che si metta al servizio di una progettualità politica mirata a rimediare al malfunzionamento e alle degenerazioni del sistema» (Donatella CAMPUS, *op. cit.*, pp. 9-11).

⁷¹ In talune occasioni, Bossi ha esplicitamente rivendicato a sé la guida, giustificandola sulla base delle proprie capacità *personali*, al di fuori dei limiti previsti nello statuto e rinviando *sine die* il ricambio: «Come ho detto ieri, la prossima volta sarà eletto Segretario Federale un giovane: adesso ne stanno crescendo. Non è facile creare chi ha un’intelligenza politica, fiuto politico: è una cosa molto complessa. E neppure esiste la laurea di segretario di partito, è una cosa che si deve sentire dentro. Quindi accetto di guidare la Lega per i prossimi tre anni, anni che saranno fondamentali» (*Intervento conclusivo del Segretario Federale della Lega Nord per l’Indipendenza della Padania On. Umberto Bossi al Congresso Federale Lega Nord – Assago, 3 marzo 2002*, reperibile al sito Internet www.leganord.org, p. 1).

dei fenomeni politici e in particolare al campo dei partiti populistici. Da un lato, le risultanze empiriche alle quali ho sommariamente fatto riferimento sembrano confermare che molti dei tratti del partito carismatico si presentano in Forza Italia e, soprattutto, nella Lega Nord: ma ciò ci consente di concludere che la *leadership* di Bossi e di Berlusconi è *tout court* carismatica? E quali sono le qualità che soggiacciono al carisma dei *leader*? O sono all'opera anche altri fattori, diversi dal carisma, che rendono il loro controllo dell'organizzazione così stringente? Dall'altro lato, qual è il contributo cognitivo che possiamo trarre dall'applicazione rigorosa della formulazione weberiana del carisma? Come si vede, i quesiti dai quali avevamo preso le mosse tendono, in certo grado, a riproporsi. Perciò, è venuto il momento di tirare le fila dei ragionamenti fin qui svolti e di tentare di fermare alcuni nessi che ci interessano.

5. Osservazioni conclusive

Certamente, la discussione fin qui sviluppata ha sollevato molte questioni, alle quali non è immaginabile di rispondere compiutamente nei limiti di questo scritto. Tuttavia, a mo' di conclusione, ritengo utile precisare qualche aspetto che, se non mi sbaglio, può contribuire a gettare un poco di luce sui rapporti tra la mobilitazione populista nel quadro dei regimi democratici contemporanei, la *leadership* politica e le qualità carismatiche attribuite al *leader*.

Conviene partire da un dato: gli autori che si sono impegnati nello scolpire i tratti della *leadership* populista sono unanimemente concordi nel qualificarla come fortemente *personalizzata*, il che ci porta ad affermare che, nelle relazioni di autorità che legano i *leader* di partito ai seguaci, le doti personali del capo appaiono cruciali nel motivare l'obbedienza dei sottoposti; e, dall'altra parte, altrettanto decisive sembrano essere le *percezioni*, presso i seguaci, del capo e del suo potere. Nel caso del populismo, la salienza di questi elementi risulta ulteriormente amplificata dalla debole strutturazione che solitamente caratterizza i movimenti e partiti populistici, tale per cui tra il capo e i militanti o gli iscritti non si frappongono i contrafforti istituzionali tipici, per esempio, di un partito fortemente burocratizzato; il che, a sua volta, accentua l'*emotività* del rapporto così stabilito.

Alla luce di queste considerazioni, non è arduo cogliere i motivi per cui l'assimilazione della *leadership* populista al potere legittimo fondato sul carisma in senso weberiano può apparire, in prima battuta, feconda: nel costruire la tripartizione del dominio legittimo, Weber insiste particolarmente sulla natura *personale* dell'autorità carismatica, in contrapposizione alle forme "ordinarie" di autorità (legale - razionale e tradizionale); il riconoscimento, da parte dei seguaci, di certe doti possedute dal portatore del carisma è decisivo affinché i primi ritengano loro dovere obbedire e affinché il secondo si attenda una pronta esecuzione dei suoi comandi; infine, così come gli analisti del fenomeno populista individuano nei periodi di crisi le condizioni più propizie per il loro successo elettorale, Weber

intravede nelle situazioni pervase dall'ansia collettiva un contesto particolarmente favorevole per l'ascesa del *leader* carismatico.

Detto questo, tuttavia, credo che dalla mia ricognizione emergano, e prevalgano, le ragioni che suggeriscono di non accogliere acriticamente questa interpretazione. Le elenco schematicamente. Primo: il concetto di carisma è *specifico*; se il potere carismatico è certamente un potere fortemente personalizzato, non tutti i poteri fortemente personalizzati sono poteri carismatici. In altri termini, il rischio è quello di eguagliare l'autorità carismatica al potere personale *tout court*, affogando la specificità del concetto in una notte hegeliana dove tutte le vacche sono bigie. Come abbiamo visto, allora, il concetto di carisma chiama in causa non solo un legame di ordine personale tra *leader* e seguaci, ma ulteriori proprietà, che riguardano sia le qualità che fondano il carisma, sia la valutazione di tali qualità presso i seguaci. Secondo: il carisma, come vettore di legittimazione del potere, ha natura *relazionale*: non può essere impiegato, come taluni studiosi del populismo sembrano fare, per indicare un semplice attributo della *leadership* – giacché se non vi è riconoscimento carismatico ad opera dei seguaci, non vi è autorità carismatica. Tra l'altro, questa annotazione induce a ritenere che la presenza del carisma come proprietà della relazione potestativa può essere ricercata ad un livello di analisi differente da quello proposto in questa sede, di matrice organizzativa: un livello *psicologico*, che metta al centro dell'interesse le *motivazioni* che spingono coloro che vengono comandati ad obbedire⁷², Terzo, e di conseguenza: il carisma è un concetto *multidimensionale*, che va cioè indagato rispetto ad almeno due dimensioni, che individuano rispettivamente il lato del comando e il lato dell'obbedienza del rapporto potestativo, il *leader* e i sottoposti, un aspetto che si viene poco o punto considerato dagli autori che attribuiscono doti carismatiche alla *leadership* populista. Quarto: esiste un test potente per verificare la natura carismatica del potere, quello della successione al *leader* considerato carismatico: il punto è che in Italia i partiti e movimenti populistici non hanno mai subito un ricambio di *leadership*. Allargando lo sguardo al resto dell'Europa, la situazione non muta di molto. Con qualche eccezione: in Olanda, la tragica scomparsa di Pim Fortuyn ha determinato il collasso della sua Lista; in Austria, l'abbandono della FPÖ da parte di Haider non ha prodotto la fine del partito, che ha mantenuto quote significative di consenso elettorale e ha operato la sostituzione del vecchio *leader*, conservando la propria organizzazione. Questa diversità di esiti rende plausibile una lettura secondo la quale la *leadership* di Fortuyn si reggeva su basi connotate in senso carismatico, e, per converso, l'elemento carismatico era forse meno presente nella FPÖ sotto Haider. Quinto: non è chiaro, né in Weber, né nella applicazione del carisma all'analisi organizzativa dei partiti operata da Panebianco, *quali* sono le virtù riconosciute come carismatiche dai seguaci. In effetti, è ragionevole ritenere che tali qualità vadano accertate empiricamente, a seconda dei casi, e che intrattengano un legame significativo con la *forma mentis* o l'ideologia di cui sono portatori i partiti. Da

⁷² Su questi aspetti, v. a titolo illustrativo Paul F. SECORD, Carl W. BACKMAN, *Social Psychology*, New York, McGraw-Hill, 1964: trad. it., *Psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 581-612.

questo punto di vista, ad esempio, si può presumere che nel caso dei partiti populistici le doti “straordinarie” abbiano a che fare con quelle solitamente imputate all’uomo “comune”: buon senso, semplicità, onestà, e vi elencando. In altre parole, la possibilità di veder riconosciuto il proprio potere come carismatico, per il *leader* populista, risiede probabilmente nella sua capacità di rappresentarsi, e di farsi rappresentare, come “uno del popolo”⁷³.

Alla luce di queste considerazioni, mi sembra opportuno non istituire una connessione necessaria tra *leadership* populista e autorità carismatica. Conviene allora definire i partiti populistici come partiti guidati da una *leadership* fortemente personalizzata, dove prevale il contatto diretto tra *leader* e seguaci. Ciò non significa affermare che il concetto di carisma, in senso tecnico e limitato (weberiano) non possa apportare un contributo cognitivo rilevante quando applicato al fenomeno del populismo. Si tratta piuttosto di individuare le condizioni entro le quali questo contributo può essere efficacemente prodotto. A prima vista, è possibile indicarne due.

La prima ha a che vedere con l’operazionalizzazione del concetto, ossia con il solido ancoraggio del termine al terreno empirico. Sotto questo profilo, la delicatezza dell’operazione sta nello stabilire il collegamento tra il contenuto semantico e i referenti empirici (indicatori) del concetto⁷⁴, nonché nella adozione di adeguate tecniche di ricerca. Ad esempio, per accertare empiricamente se l’autorità di Bossi nella Lega ha natura carismatica, si potrebbero indagare, tramite somministrazione di questionari ai militanti e ai sostenitori (*survey*) le motivazioni per cui essi obbediscono ai suoi comandi, sottoponendo loro una batteria di *item* capaci di catturare la presenza di elementi carismatici oppure l’attivazione di altre motivazioni dell’agire. In ogni caso, la declinazione del concetto sul piano empirico appare una premessa ineludibile per un impiego in chiave *esplicativa* del concetto.

La seconda ha a che fare con la costruzione di una tipologia della *leadership politica* (populista). Accertato che l’autorità dei capi populistici presenta uno spiccato carattere personalizzato, e operazionalizzato il concetto weberiano di carisma, quest’ultimo potrebbe essere utilmente impiegato quale criterio, *fra gli altri*, per distinguere, entro il *mare magnum* dei rapporti di potere fondati sulle doti personali e sul riconoscimento di queste doti da parte dei seguaci, le relazioni di taglio *effettivamente* carismatico da quelle che non lo sono. Anzi, tenendo conto delle ri-elaborazioni del concetto weberiano di carisma, le categorie analitiche potrebbero essere addirittura tre: *leadership personalizzata carismatica*; *leadership personalizzata quasi carismatica*; *leadership personalizzata non carismatica*⁷⁵. Tale tipizzazione ammette

⁷³ Alla luce di queste considerazioni, acquista ancor più significato l’avvertenza di Tarchi (v. *supra*, p. 4); sulle qualità “ordinarie” della *leadership* populista, ha richiamato l’attenzione Maria Antonietta CONFALONIERI, *op. cit.*, pp. 78-80. *Mutatis mutandis*, ciò vale per la *leadership* carismatica che si sviluppa in altri partiti: ad esempio, le qualità carismatiche di un capo comunista verranno probabilmente ricondotte alla sua capacità di impersonare l’ortodossia della dottrina marxista-leninista.

⁷⁴ Un concetto, infatti, è «espresso da un *termine* (parola), i cui *significati* sono dichiarati da definizioni, che si rapporta a dei *referenti*»: v. Giovanni SARTORI, *La politica. Logica e metodo nelle scienze sociali*, Milano, SugarCo, 1980, p. 58.

⁷⁵ Tali rielaborazioni, che non è possibile richiamare qui nel dettaglio, sono essenzialmente due: il concetto di “carisma situazionale” o “quasi-carisma”, proposto da Robert C. TUCKER, *op. cit.*; e la nozione di “personalità non carismatica”, nella quale i fattori esplicativi dell’obbedienza al *leader* di partito risiedono in qualità personali che non hanno carattere carismatico:

la possibilità che la *leadership* populista sia portatrice di carisma, così come reputa possibile la sostanziale assenza di doti carismatiche, senza ipostatizzare alcun nesso.

Dalla delineazione di una tipologia siffatta è lecito attendersi un importante contributo di chiarificazione, non solo rispetto alla presenza o assenza di proprietà carismatiche nella *leadership* populista, ma anche rispetto alla adeguata interpretazione di fenomeni già indagati. Suggestivo, a questo riguardo, un solo esempio. Qualche anno fa, Pedahzur e Brichta asserirono che il *Front National* e l'austriaca FPÖ costituivano casi singolari nel panorama dei “partiti carismatici di estrema destra”⁷⁶: nonostante la *leadership* di Le Pen e quella di Haider fossero connotate in senso fortemente carismatico, ambedue i partiti apparivano solidamente “istituzionalizzati”. Questo risultato contraddiceva, a parere degli autori, sia le previsioni di Panebianco, sia la classica tesi weberiana circa la difficoltà di persistenza nel tempo del gruppo o della comunità carismatici; e dunque ne dimostrava l'infondatezza.

Ora, l'applicazione del concetto empirico di “carisma”, quale criterio classificatorio nel significato qui abbozzato, potrebbe ribaltare il nesso sul quale si reggono queste conclusioni, almeno in relazione ai neopopulisti austriaci. Poiché la fuoriuscita di Haider non ha affatto determinato il collasso della FPÖ, si potrebbe infatti ipotizzare che le risorse di potere sulle quali poggiava il suo potere non fossero di natura puramente carismatica. Qualora questo ragionamento reggesse al vaglio empirico, si potrebbe poi affermare che il partito si è istituzionalizzato, affrontando con successo il dilemma della successione di Haider, *proprio perché la sua autorità non era, o era soltanto in parte, carismatica (leadership personalizzata non carismatica o quasi carismatica)*. In assenza di riscontri empirici, tale illustrazione resta confinata ad un elevato livello di astrazione; ma sollecita l'approntamento di strumenti che consentano di indagare a fondo e di *esplicare* l'essenza della *leadership* politica nel campo populista, sottraendola dalla ambiguità e dalle trappole semantiche nelle quali appare tuttora invischiata.

v. Christopher K ANSELL, M. Steven FISH, *The Art of Being Indispensable. Noncharismatic Personalism in Contemporary Political Parties*, «Comparative Political Studies», XXXII (1999), n. 3, pp. 283-312.

⁷⁶ V. Ami PEDAHZUR, Avraham BRICHTA, *The Institutionalization of Extreme Right-Wing Charismatic Parties: A Paradox?*, «Party Politics», VIII (2002), n. 1, pp. 31-49. Secondo altri canoni di classificazione, a mio avviso preferibili, entrambe le formazioni ricadono nella “famiglia di partito” populista.